

FESTIVAL NAZIONALE DELL'UNITÀ

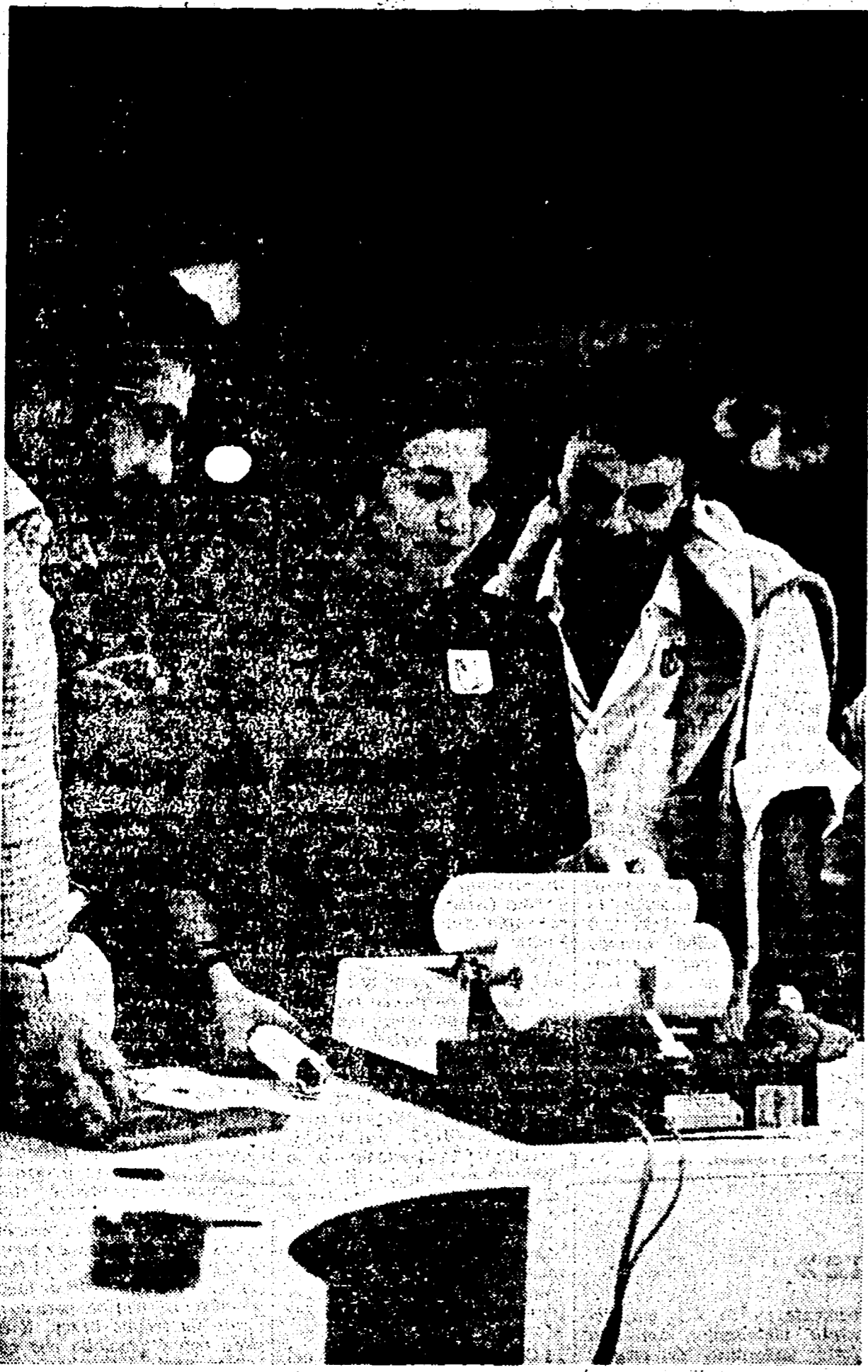
MODENA
3-18 SETTEMBRE 1977



A spasso per i viali dell'autodromo insieme alla folla del sabato sera

Festival, primo giorno

Tanti i giovani e le ragazze - Sono giunti in auto, in treno e in autostop da tutta Italia - Molti i simpatizzanti e gli amici - La famiglia tipo modenese - Una fappa che entra negli itinerari dei turisti - Apprezzamenti per l'ordine e la funzionalità delle strutture - I frequentatori più assidui - Spettatori anche i poliziotti di servizio



Centinaia i visitatori che sostano davanti al padiglione dell'«Unità» che ospita la «redazione» e una piccola tipografia. Nella foto: giovani che osservano le telecamere in funzione nella redazione.

MODENA — I primi visitatori sono stati i giovani. Migliaia di giovani, che sono giunti a Modena dalle altre città del Nord Italia ed anche dal Sud, in treno, in auto e con l'autostop. Hanno atteso anche per ore, davanti alle transenne dell'ingresso principale, e sono stati i primi ad entrare quando il Festival è stato finalmente aperto. La loro presenza è quella di migliaia di altri visitatori più «anziani» giunti da ogni città, ha messo immediatamente in evidenza, fin dai primi minuti, il carattere nazionale della manifestazione.

Già al momento dell'apertura, infatti, il grande spazio dell'ex autodromo non è stato soltanto «modenese», anche se i lavoratori, le donne, i giovani della città e della provincia, sono entrati in massa, subito, a vedere il «loro» Festival. Anche chi non era mai entrato, aveva già un punto di riferimento: ai compagni di servizio chiedeva infatti dove era lo stand del libro, nel quale era di servizio il figlio, o il ristorante ad essa, dove prestava servizio il marito.

Quali sono state le prime impressioni di chi, entrato dall'ingresso della via Emilia o da quello di via San Faustino, si è trovato di fronte la pista dell'ex aeroporto e di fianco ad essa, i padiglioni del Festival? Lo abbiamo chiesto innanzitutto ai giovani, che sono stati i primi ad entrare e che dopo mezz'ora erano già seduti sulle panchine, nei prati, a confrontare fra loro le prime impressioni. Alcuni hanno già preso parte ad altri Festival nazionali. Si mettono subito a fare confronti: «E' più ordinato quello di Napoli, meno "faraonico" di quello di



Un viale dell'autodromo di Modena invaso dai visitatori del Festival.

Bologna, non c'è nemmeno un albero e fa rimpiangere quello delle Cascine». La capacità di attrazione del Festival è enorme, e vi affluiscono naturalmente giovani di vario orientamento: tutti, poi, ci tengono ad affermare la loro autonomia di giudizio. Molti tra coloro che hanno risposto alle nostre interviste «volanti» si sono dichiarati non aderenti al PCI. Sono venuti a Modena — già il primo giorno — per vedere il Festival, capire quello che voleva dire, e studiare magari «se anche con questa manifestazione si vuole fare un passo in avanti nella direzione-azzurra (così dicono alcuni - n.d.r.) del compromesso storico».

«Sono venuto a Modena — dice Carlo, 21 anni, militante del Manifesto, di Torino —

per verificare se fra il Festival e la città c'è un legame o se invece tutto è destinato ad esaurirsi alla fine della manifestazione». Gilberto, di 23 anni e Loretta, di 19 anni, si sono trovati in un prato dell'autodromo assieme a Gianni, di 25 anni, di Ancona. Anche per loro Modena è un'occasione di incontro con altri compagni, di scambio di idee e di esperienze con chi lavora in altre città. Però, aggiungono, «è brutto dovere aspettare il Festival per avere questa occasione: troppo spesso viviamo isolati nelle nostre piccole realtà».

Riccardo, Gigi, Silvia e Grazia (età compresa fra i 16 ed i 24 anni) vengono da Bologna. Sono rimasti colpiti dalla architettura del Festival. «Questi prati invitano a

fermarsi, a sedersi sulle panchine e a discutere. E' un impianto immenso, ma dentro c'è lo spazio per respirare, lontano da ristoranti e da negozi. Le mostre sono molto belle: i segni grafici sono comprensibili a tutti, e non c'è rimasto nulla di "realismo" o di volontà didascalica. In altre manifestazioni del PCI questo non avviene, e c'è sempre la preoccupazione di spiegare bene tutto quello che si disegna su un pannello, con il risultato di mettere troppe cose: finisce che la gente non si interessa e passa oltre».

«Sono stati colpiti anche dal modo con il quale i modenesi «sentono il Festival». In auto stavo guardando la piantina del Festival stampata sull'Unità: si è affiancata una macchina e un ragazzo ha urlato: «Per arrivarci, voltate

il secondo semaforo». Chiediamo le impressioni sul Festival, finalmente, anche a due coppie modenesi (Duccio e Lorenza Baracchi, con le mogli Orella Razzini e Ombretta Ferrari). «Si rimane stupefatti. Appena entrati, per noi che ormai da trent'anni frequentiamo il Festival provinciale, ci capisce che questa volta la manifestazione è nazionale, che c'è stato un impegno eccezionale».

Tante sono le ragazze, molte le giovanissime, che insieme con i ragazzi si incontrano. Roberta, Donatella, Lucilla, Carla, Estella e Marina, la più «anziana» ha 22 anni, sono venute in auto da Reggio Emilia. Ciò che stupisce è che così giovani sono già delle «veterane» del Festival dell'Unità. Ci tengono a fare sapere che hanno

visto quelli di Milano, Firenze e Napoli. Donatella, quella che parla di più, spiega che hanno percorso solo alcune centinaia di metri e visitato pochi padiglioni. «Nonostante questo — aggiunge — ho potuto notare un certo ordine nelle strutture e una distribuzione delle attività molto articolata».

Le ragazze ci lasciano con un arrivederci poiché hanno già in programma delle visite anche per i prossimi giorni. «Di sicuro — dicono — verremo a vedere gli spettacoli di Sam Rivers e dei Santana».

Il Festival rappresenta un avvenimento che richiama anche chi si trova nella nostra regione in gita o in viaggio per i motivi più disparati. Incontriamo infatti un gruppo di friulani, gente anziana che viene da Gorizia. Insieme ad una comitiva di ex partigiani, in mattinata avevano visitato Marzabotto. Al ritorno hanno pensato di fermarsi a vedere il Festival. Nessuno di quelli con cui parliamo ha la tessera del PCI in tasca, ma conoscono ugualmente la Festa dell'Unità. «Da noi — dice Daniela Vascon, di 56 anni, abitante a Saramano — si fanno però solo feste piccole e non abbiamo mai visto una cosa come questa».

Ci avviciniamo a due giovani che stanno osservando le strutture e commentano le attività. Uno di questi è uno studente universitario di Bologna, Valerio Vichi, di 25 anni. «La gente sembra molto poco rispettoso dell'ampiezza del Festival. Non c'è la calca o l'asserramento che ho incontrato al Festival di Bologna; eppure di gente ce n'è tanta. Questi immensi spazi a prato che si incontrano tra un padiglione e l'altro colpiscono per la loro quiete. Questo Festival si potrà visitare senza farsi largo a gomitate».

Passiamo all'angolo del liceo. Gli orchestrali stanno accordando gli strumenti e provando l'impianto di amplificazione e già numerose persone si sono assiepite attorno alla pista. Gli anziani hanno occupato i primi posti. Anche noi prendiamo posto su una panchina e attacchiamo discorso. Chi accoglie la conversazione è Elisa Meschieri, di 68 anni, pensionata, modenese, abita in centro. Ci racconta un po' della sua vita, delle sue fatiche, dice che non ha nessuna tessera, ma che al Festival dell'Unità non è mai mancata. E' stata una delle prime visitatrici ad entrare. Guardandosi intorno aggiunge: «Non avevo mai visto un Festival così; ma non mi stupisce perché i comunisti li conosco e so cosa sono capaci di fare».

Giabriella, di 32 anni e Patrizia di 23, lavorano in Federazione a Piacenza e osservano con attenzione. Carine, viso disteso in un sorriso aperto, jeans sfilacciati, camicia militare con sotto maglietta da mare. A prima vista ci erano sembrati due turisti. Imbarazzati dell'equivoco, chiediamo anche a loro un parere. Gabriella, che dirige l'organizzazione alla Federazione del PCI di Piacenza, dice: «Eravamo venuti prima che iniziassero i lavori e questo immenso campo di aveva lasciati un po' perplessi. Siete, invece, riusciti a trasformare il brutto autodromo in uno spazio molto bello». Conoscendo la forte organizzazione politica che sta dietro ai comunisti modenesi, insiste Patrizia, non nutro alcun dubbio sulla riuscita della "impresa».

Tra i visitatori si possono mettere anche gli agenti di PS e carabinieri in servizio. Pure loro commentano, guardano, visitano gli stands. Ne avviciniamo tre. Si chiamano Fiore, Frulloni e Tornacasa: non sono di stanza a Modena, si trovano qui solo per esigenze di servizio. Sono giovani e vengono dal Sud. E' la prima volta che vedono un Festival nazionale dell'Unità e sono entusiasti.

«Siamo stati accolti con simpatia e calore. Quella che abbiamo incontrata è gente bravissima, lavoratori come noi. Anche noi, come quelli che l'hanno costruita, speriamo che tutto vada bene fino in ultimo, tempo compreso».

Raffaello Capitani
Jonner Meletti

Pur di fronte ad un fenomeno sempre più esteso e che investe larghe masse di giovani

Si discute di canzoni: perchè alzare le spalle?

Il settore manca completamente di una ricerca collettiva - Perché i motivi anche più significativi vengono considerati prodotti della sottocultura - Dopo la «rottura» degli anni Sessanta, la crisi

MODENA — Il nostro Partito è impegnato, com'è noto, nella elaborazione di un progetto di studio (e, quindi, di un progetto di legge) in campo musicale. Questo sforzo è guardato anche la canzone d'autore e la canzone in generale, proposta l'altra sera al centro di un dibattito all'interno del Festival (oratori: Borgna, Pestalozza e Guerri), dopo un applauditissimo recital di Gino Paoli. Era la prima volta che un argomento del genere figurava nel programma di un Festival nazionale, a conferma, purtroppo, di un ritardo che lamenta anche la sinistra in questo campo. Tuttavia, l'iniziativa ha assunto subito il carattere di un recupero che si manifesta del resto anche altrove. L'iniziativa, pertanto, è stata interessante ed utile, anche se il numero pubblico presente nell'arena, per il forte impatto con un argomento così nuovo ed impegnativo, non è intervenuto nel dibattito, pur sottolineando con applausi le parole degli oratori.

Su questo tema saranno senz'altro promosse altre manifestazioni che il PCI e la sinistra organizzeranno in futuro, per verificare alla base proposte e scelte del nostro Partito verso il fenomeno, appunto, della canzone d'autore. E' un fenomeno, è stato subito rilevato, sempre più esteso, che investe strati sociali e masse di giovani in continuo espandersi: anche se questo genere musicale risente della crisi generale del settore. Ma il fatto che cresca l'attenzione anche verso la canzone d'autore è una cosa estremamente importante.

«Se ne discute molto, molto di più rispetto anche a soltanto un anno fa», al di là di ristrette cerchie di studiosi e di addetti ai lavori». Il ritardo generale è dovuto, indubbiamente, al «male» che colpisce molti altri settori della cultura italiana: la mancanza di studi e ricerche, se si eccettuano, ovviamente, pochi ma pur autorevoli interventi personali di esperti. Ad esempio, non è stata fatta una ricerca — approfondita — analoga a quella che ha interessato (e sta interessando) il cinema. Ma i motivi alla base di tale «vuoto» sono forse più gravi.

La «serie B» o un prodotto meramente consumistico. C'è poi un certo «vezzo aristocratico» da parte della stessa sinistra, la quale sembra concludere che un problema, come quello della canzone d'autore, politica e leggera, è marginale, comunque secondario, quando è evidenzissimo, invece, che la canzone pesa fortemente sugli orientamenti e i gusti del pubblico. Non ha senso, quindi, continuare ad alzare le spalle — un po' aristocraticamente — davanti alla canzone. La lotta per l'egemonia — come ha detto il compagno Borgna — passa anche di qui. Diversamente si corre il rischio di non comprendere gran parte della realtà visuale in particolare da vastissime masse di giovani.

A che punto è la nostra canzone d'autore? In termini strettamente musicali, negli ultimi anni, non ha certamente fatto consistenti passi

in avanti, non è andata al di là del fenomeno «francese». Le prime positive esperienze risalgono agli anni Sessanta, affidate al talento di Paoli, Bindi, Endrigo, Tenco e di altri ancora. Dai loro sforzi (anche se i testi riflettono un certo provincialismo e le opere sfornate risentono del peso deleterio delle canzonette all'italiana della fine degli anni Cinquanta) scaturisce un arricchimento del patrimonio linguistico ed anche di quello musicale. Ma, intanto, predomina la produzione in serie e il rischio che i motivi anche più significativi risentano del modulo della canzonetta, di quella, per meglio intenderci, in cui «cuore» fa rima con «amore», rimane costante. Tuttavia, la rottura con i moduli arretrati c'è e si frantuma la «divisione del lavoro»: i cantautori riuniscono il compositore, il paroliere e il cantante.

E' una «rottura» che non troverà, negli anni '70, una continuità almeno coerente e significativa, anche se innovativa (musiche e testi). Contenuti e idee (e la cosa vale anche per la canzone politica) sono scarsi, comunque non in rapporto con l'evolversi della realtà nazionale. La «crisi» si deve, appunto, alla assenza di una ricerca, da inventare e da sviluppare collettivamente, valutando bene il grande peso che la canzone d'autore ha come fatto di massa e di costume.

Dalla concretizzazione di un simile impegno si potrebbe salire lo scalino più alto, quello della «rottura» culturale e politica. Ma è evidente che il grande passo potrà essere compiuto non affidandosi esclusivamente alla ricerca pura e semplice. Ci vuole ben di più: l'organizzazione di strutture adeguate (attualmente non disponiamo neppure di istituti) capaci insieme di avviare una ricerca di tipo nuovo e di provocare un approccio critico.

I giovani — ha detto in proposito il compagno Pestalozza, nel sottolineare gli sforzi che sta compiendo il PCI in campo musicale — non devono essere soltanto dei consumatori, devono partecipare al confronto ed essere protagonisti di interventi innovativi: così come ai «momenti di studio» devono accompagnarsi sollecitazioni di carattere musicale.

Gianni Buezzi



Folla attorno alla «Ferrari» di Niki Lauda

«Come fa a starci lì dentro?»

Alla stand dove è stata esposta, per la giornata di ieri, la Ferrari «312 T2», c'è stato un «pellegrinaggio» incessante. Fare un conto è impossibile, ma senza dubbio il numero dei visitatori è nell'ordine delle decine di migliaia.

A fianco della macchina — la stessa che Niki Lauda guiderà domenica al Gran Premio di Monza — sono stati di servizio gli operai della Ferrari, che hanno risposto alle centinaia e centinaia di domande dai visitatori. Per la grande maggioranza sono state domande tecniche: sulla cilindrata del motore, sui freni, sui carburatori. Hanno chiesto anche a che servono gli allettoni e se le gomme che l'auto «indossava» in quel momento erano quelle da usare sull'asfalto bagnato o asciutto. Molti sono rimasti impressionati dall'abitacolo: come fa a vedere la strada stando così coricato?

Un altro gruppo di domande che ha investito gli operai ha riguardato i piloti: dopo la partenza di Lauda, chi sarà il numero 1 di Maranello. Gli interrogati non hanno saputo rispondere, anche perché non spetta a loro decidere. Il nostro lavoro — hanno detto — è quello di costruire macchine sempre più efficienti e tecnologicamente avanzate. Per vincere il campionato ci vuole infatti la macchina migliore: senza di essa anche il migliore pilota non arriva primo al traguardo finale.

Qualche visitatore non ha compreso la presenza della Ferrari nel Festival: credeva che fosse una sorta di pubblicità. Sono stati gli stessi operai della casa di Maranello a spiegare che la vettura — su richiesta dei lavoratori — è stata inviata dall'ing. Ferrari a rappresentare un'azienda che qualifica l'industria modenese e dà il senso della capacità professionale dei lavoratori.

La «Ferrari», stamane, sarà messa su un camion e raggiungerà Monza, per le prove del Gran Premio. Speriamo sia un altro passo verso il titolo mondiale.

il programma di oggi

- SALA CONFERENZE (A), ore 21** — Dibattito sul tema: «Gramsci: il problema dell'egemonia della classe operaia e del rapporto fra governanti e governati». Oratori: L. Paggi, M. Salvadori, A. Minucci, R. Rossanda.
- SALETTA LIBRERIA «RINASCITA», ore 21** — Presentazione della collana «Biblioteca del Calendario». Oratori: Bonaccini, Barbadoro, Sruoglia, Vicinelli e Lavatelli.
- SPAZIO MUSICA (M), ore 21,15** — La Compagnia del Teatro in Piazza presenta: «Ballata di Carnevale».
- ARENA SPETTACOLI (G), ore 21,15** — Recital di Dodi Moscati.
- CINEMA SCALA, ore 14** — «Paisà» ed «Europa '51» di Roberto Rossellini.
- SALA DELLA CULTURA, ore 16** — Audiovisivo «Perché la Terra viva». Ore 18: «La ritualità nella cultura contadina». Oratori: Seppilli, Mazzacani, Angioni, Squillacioti.
- SPAZIO INFANZIA, ore 21** — Spettacolo di animazione «Le ombre cinesi»; dibattito sul tema: «Rapporto scuola-città-territorio» e attività dei laboratori.
- PIAZZALE INTERNO EX IPPODROMO, ore 21** — Gimkana motociclistica.
- ARENA PICCOLA, ore 21** — Ballo con l'orchestra «Vecchia Fattoria».

il programma di domani

- CINEMA SCALA, ore 14** — Due film di Roberto Rossellini: «Roma città aperta» e «Era notte a Roma».
- SALA DELLA CULTURA, ore 16** — Audiovisivo: «I gigli di Nola».
- SALA DELLE CONFERENZE (B), ore 21** — Tavola rotonda sul tema: «Il movimento sindacale per la piena occupazione, lo sviluppo, la democrazia, per una nuova società». Oratori: Lrma, Benvenuto e Mecario.
- SALA DELLE CONFERENZE (A), ore 21** — Conferenza sul tema: «Lavoro e famiglia». Oratori: Seppilli, Harrison, Bucciarelli.
- ANFITEATRO (E), ore 21,15** — Orchestra Vittorio Borghesi.
- PIAZZA GRANDE, NEL CENTRO STORICO, ore 21,15** — Jazz concerto: Sam Rivers Trio.
- ARENA SPETTACOLI, ore 21,15** — Recital di Dino Sarti.
- SPAZIO MUSICA (M), ore 21,15** — La Compagnia del Teatro degli Arieri presenta: «Affrica», spettacolo di tradizioni popolari pugliesi.
- SPAZIO INFANZIA, ore 21** — Teatro del Buratto: «Il gran buffone», di Tinin Mantegazza; attività dei laboratori.